

# LA REPUBBLICA LIBERTARIA

Organo del movimento "ITALIA LIBERA NEL MONDO LIBERATO,"

## Contro la monarchia e contro tutti i privilegi si schiera in battaglia il popolo italiano

### ANCORA E SEMPRE: PAROLE CHIARE

Gridiamolo forte chè tutti ci intendano: l'Italia ha perduto la guerra, guerra che il Popolo non voleva ed aborrisce; ha recato danni in uomini e ricchezze alle Nazioni Unite che si sono difese ed ora stanno raggiungendo la vittoria piena e meritata; l'Italia non ha potuto ribellarsi per tempo al fascismo e rovesciarlo con la forza ed è stata costretta a concorrere nel seminare dolori, sciagure, orrori in tutto il mondo a cagione della violenza cieca della dittatura camorrista, succube del nazismo. E' tremendo, ma è così e perciò l'Italia - la grande proletaria dei Pascoli - deve pagare; questa è la logica della guerra, di tutte le guerre, in ogni tempo ed in ogni Paese.

Dobbiamo, per ciò, rinunciare alla vita, accettare con animo imbecille la sventura, scomparire come Ninive, Babilonia, Cartagine? No!

Conviene pagare e pagheremo sino all'ultimo centesimo; col sudore della nostra fronte, dei nostri figli, dei nostri nipoti, di coloro che verranno e col sangue più puro della nostra gente conieremo zecchini di oro puro e sonante per saldare il conto ai vincitori; noi italiani che la guerra non volevamo per sentimento schietto, per principio incarnato, per convenienza evidentissima; e pagheremo anche a prezzo di usura, se così parrà, dato che la giustizia sembra addiventata una vana parola.

In una Società come la nostra che, dopo duemila anni di Cristianesimo, si dice civile ed onora la Guerra - coll'iniziale maiuscola - ignorandone la «Grande illusione» come ebbe a definirla l'inglese Norman Angell, la legge della ganascia per dente può sembrare degna di Salomone; e va bene, tiriamo innanzi!

Però si sappia che le formule al latte e miele che mascherano il tosco, che le lusinghe, le promesse - capolavoro di patente ipocrisia - ci lasciano indifferenti: colla dedizione assoluta e sino alla morte, a questa sventurata Italia - la terra cara ove siamo nati ed ove riposano i nostri morti - e con venerazione profonda per l'Umanità, noi repubblicani libertari proclamiamo alto e solenne, che non siamo disposti a cadere in schiavitù - palese o larvata - a costo di irlandizzare il Paese.

Santa, benedetta sorella Irlanda: verremo nelle tue terre che conoscono, come le nostre, il martirio, a bagnare le sacre zolle col nostro pianto, per fare più saldo e vigoroso il core, per rendere implacabile l'ardimento e scruteremo nella tua storia amarissima il modo di rimanere noi e solo noi, sovrani del nostro destino. E- possibile essere più chiari di così?

Le omelin, i sermoni, ci infastidiscono; sappiamo bene ciò che ci tocca inesorabilmente: pagare la colpa che non è del Popolo italiano, ma del Re manigoldo che nel 1922, violando lo Statuto, affidò il potere al più cinico e presuntuoso degli avventurieri che non sia mai apparso sulla faccia della terra: a Benito Mussolini.

Si pagheremo, e magari cogli interessi che praticava Shylock, l'ebreo di Venezia; ma a patto di rimanere liberi in un mondo che auspichiamo liberato per tutti, qualunque sia il loro colore, la loro razza, la loro nazione.

La sincerità ci pervade e detestiamo il machiavellismo - caratteristica dei tempi da lupi e di decadenti melanconici - il quale non ha nulla a che vedere col grande Segretario fiorentino che ci assiste e ci spinge a salire l'erta che potrebbe essere anche il calvario.

E con noi chiara, luminosamente chiara è stata la «Voce Repubblicana», quotidiano del P.R.I. che esce a Roma, città non occupata dai tedeschi; la «Voce Repubblicana» parla di catene da spezzare: a questa ipotesi siamo arrivati e non è poco!

È lo spirito di Prometeo liberato, che impone al Partito di Mazzini, di Garibaldi, di Cattaneo, di Pisacane, il linguaggio dell'ora, che è quello del dovere da compiersi a qualunque costo.

Lode a te, amico Nenni, compagno delle battaglie giovanili e di quelle seguite sino ad oggi, che hai conservato vivo l'insegnamento del Genovese che ti fu Maestro, per cui sull'*Avanti*, a Roma, concordi con noi bollando la masnada monarchica che è capace, pur di salvare all'ombra del trono i suoi privilegi di classe e le rubate ricchezze, di ogni mala azione nella sua ignobile fatica di consolidare, restaurando la monarchia, la reazione borghese, sulle sofferenze di chi lavora per lor signori.

Ed i comunisti, saldi nelle fede secondo il costume della gente nostra, fanno eco generosa ai socialisti, ai repubblicani, dimostrando a coloro che non vogliono capire, che essere comunista, non significa straniarsi dalla sorte della Patria degli Italiani.

Ed allora?

Rispondiamo: è il blocco delle sinistre che va ordinandosi e si schiera a battaglia per difendere la Nazione, pugnalata, tradita; ma decisa a durare, a non morire, a vincere tutte le insidie, a raggiungere tutte le mete: la libertà, l'indipendenza, l'unità, la giustizia sociale.

Non v'ha dubbio che in questo momento

torbido altri partiti si agitano: alcuni sventolano opinioni non basate sulla fede e quindi mutabili a seconda dei venti, altri, con forma gesuitica usando termini e concetti che ingenerano il dubbio e la confusione, mirano di fatto a ridarci l'odioso monarchato: il regime del privilegio ereditario, degli interessi dinastici, della corruzione, degli affari grassi a danno del popolo. E' un tentativo che verosimilmente potrebbe avere successo, specialmente se soccorresse lo straniero: complice e profittatore.

Se questo dovesse avvenire il compito delle sinistre è uno ed uno solo: spezzare le ribadite catene con qualsiasi mezzo e nessuno escluso: il martirologio, dunque; ma a partire dal 1831 gli italiani degni non ascendono il palco, non vanno contro il plotone di esecuzione, non popolano le carceri, non calcano le dure vie dell'esilio, non vivono fra tormenti, pur di non rinnegare la fede giurata?

E questa fede, oggi, mira, decisa, all'instaurazione di un Ordine Nuovo, ove il lavoro sarà alla base dello Stato libertario, ove il consenso farà legge, ove il «*mio ed il tuo*», non rappresenterà più il sigillo di una truffa, ma il segno tangibile delle proprie fatiche, ove i mezzi di produzione e di scambio, le terre, le miniere, ed ogni altra ricchezza non saranno monopolio di classi, di caste, nè mezzo di sfruttamento dell'uomo sull'uomo, ove chi non lavora non mangia.

Uomini tutti di buona volontà che accettate questi principi, che amate l'esercizio in ogni momento della vostra sovranità, che detestate la dittatura, stringete le file, intendetevi come fratelli e compagni votati ad uno stesso destino, per impedire ai vampiri, che sono forti e più numerosi di quello che non si creda, d'impadronirsi dell'Italia.

Osate e vincerete!  
Viva la Repubblica!

L'amico di Vantrin

### Tradizione e... Tradizione

Il fascismo che tutto doveva insudiciare quanto avvicinava, era destino che nei suoi ultimi aneliti di belva sprofondante nel sangue e nel fango, deturpasse anche il più sacro patrimonio del popolo italiano. Ed ecco che i grandi pensatori ed uomini d'azione del Risorgimento vengono scritturati dal neo-fascismo per tenerne in piedi la traballante baracca.

Nei giorni dello pseudo splendore imperiale e per più di vent'anni, i fascisti non si ricordarono neppure ch'era esistito un Risorgimento italiano. Le loro reminiscenze storiche si sono fermate a Cesare ed Augu-

sto. Ora non più. Convieni adesso ricordare anche la Repubblica Romana del 1849 e Giuseppe Mazzini, e Garibaldi...

Non fu repubblicano il pensiero che ispirò il Risorgimento e sostanzio di socialismo, la Repubblica Mazziniana? Dunque?

Ma questa che sta recitando il fascismo non è che una tragica farsa. Possono pensare seriamente i nuovi soloni di Verona che esista qualcuno il quale in buona fede creda alla sincerità delle loro enunciazioni? No, di certo. Oggi, come ieri, come sempre, Mussolini non ha attorno a sé che dei complici, non dei seguaci. Vivere un giorno di più e nel frattempo crearsi, se possibile, l'alibi per il domani; come stanno facendo certi sconci figure del giornalismo fascista, i quali pontificano sulla socializzazione e sul lavoro non più oggetto ma soggetto nel processo produttivo della vita economica del paese; ecco il programma dei residui del fascismo. Ma se essi vogliono rivendicare a loro gloria una qualche tradizione storica, debbono richiamarsi ai celebri briganti dell'800 seppure costoro non avessero

qualche tratto cavalleresco di cui non è traccia certamente nell'etica praticata dalla masnada mussoliniana.

Servi malvagi e sciocchi essi non sono che i componenti delle bande di Griso, rivissuto sotto la specie di un Mussolini.

Del resto non sono nella loro stragrande maggioranza turbati da eccessivi scrupoli. Importante è poter esercitare il loro mestiere di prepotenti, taglieggiare i deboli, percepire laute prebende, godere l'attimo fuggente. Nella loro incoscienza non si attardano sul domani. Tale è la particolare psicologia del delinquente comune. I loro teorici ed apologeti, i vari Amicucci, Manunta, Pettinato, questi sì che vi pensano, ma confidano nella amnesia del popolo italiano e, ad ogni buon conto, si dichiarano uomini di sinistra. E' un termine magico e contano sulle sue virtù taumaturgiche, tanto più che la moda lo pone tra i titoli più quotati. Ma non uomini di sinistra essi devono qualificarsi, bensì «uomini sinistri».

E come tali, di ciò possono essere certi, non saranno dimenticati.

## Monarchia e Fascismo

Siamo senza alcun dubbio siamo alle ultime battute del dramma che da oltre cinque anni insanguina e dilania il mondo. La battaglia conclusiva è forse imminente; comunque sia la sconfitta militare del nazismo è già segnata nella storia.

Ma con ciò, anche quando dalle opposte sponde del Reno e dagli opposti valichi degli Appennini non tuonerà più il cannone, la nostra battaglia non sarà finita. Diciamo anzi che comincerà allora, anche se l'urgenza di strappare al nazismo gli ultimi lembi d'Italia che ancor soffrono della sua oppressione sovrasta in questo momento ogni altra considerazione politica e costituisce il primo dei doveri per quanti hanno dignità di uomini e di italiani.

La necessità immediata dell'azione, nella quale si fondono uomini e partiti di finalità diverse ed anche opposte, uniti da una vaga aspirazione di libertà, non deve far confondere nel popolo italiano la visione e la valutazione del problemi politici imprescindibili alla rinascita del paese.

Molti, troppi sono coloro che lanciano i loro strali contro il fascismo, dopo esserne stati magari per vent'anni i corifei ed i profittato-i, perchè si possa credere alla sincerità delle loro intenzioni. Ma non è della figura morale di codesta sottospecie umana che intendiamo per ora occuparci, quanto delle loro manovre aventi lo scopo palese di creare una discriminazione tra monarchia e fascismo. Il popolo italiano non deve prestarsi al giuoco il cui obiettivo è fin troppo evidente per dover essere lumeggiato: convolgere quell'anelito di vita nuova che è nelle moltitudini, con le inevitabili e sacrosante reazioni di furore popolare che tanti anni di compressioni e di orrori hanno accumulati in sterili manifestazioni contro il fascismo, carta questa che la monarchia ha di già scontata e che in ogni caso ormai, più che interessare gli uomini politici, interessa la polizia criminale e la magistratura penale.

Il problema istituzionale per necessità - dolorose e umilianti necessità di politica estera - è stato rimandato a dopo la guerra. E sia perchè in questo momento noi, italiani, siamo come quei famosi vasi di terracotta che viaggiano con i vasi di ferro; ma fin d'ora però si deve sgombrare il terreno da ogni equivoco e stabilire le responsabilità storiche della monarchia. Mussolini con la sua solita albagia, nel puerile intento di avvalorare l'opinione di avere rappresentato qualcosa di autonomo nella tragedia della nostra patria, ha parlato di «diarchia» quasi che in Italia fossero esistiti contemporaneamente due poteri, quello monarchico e quello fascista. Se gli italiani dovessero dare credito ad una tale affermazione commetterebbero il più grave degli errori e si presterebbero inconsciamente alle mire di quanti, interessati al mantenimento del privilegio, sotto qualunque forma si ammantano, tremano al pensiero di un crollo delle istituzioni monarchiche, perchè sanno che soltanto - od almeno più facilmente - attorno a queste possono polarizzarsi, annodarsi e consolidarsi gli avidi disegni di predominio delle caste conservatrici e reazionarie.

Il fascismo non è stato che la più recente reincarnazione della monarchia, la quale, a volta a volta, ha governato con le blandizie, con l'inganno, con la corruzione, con l'oppressione poliziesca e, quando lo ritenne opportuno, con il terrore, mai comunque ispirandosi ad alte finalità di etica civile. E che il fascismo non fosse che una espressione della monarchia lo prova il fatto che quando volle disfarsene le bastarono quattro lucerne da carabiniere, un ispettore di polizia ed una lettiga di Croce Rossa.

La regia di una farsa... Non ebbe bisogno di scomodare l'esercito. Di questo il suo luogotenente Badoglio, si servì per far sparare sugli inermi operai che per un giorno si abbandonarono alla romantica

illusione di ritenere che la fine del fascismo significasse l'avvento della libertà. Le schioppettate e i morti operai di quei giorni vanno all'attivo delle benemeritenze militari del Duca di Adis-Ababa.

Sarebbe la più triste irrisione e l'ultimo insulto al popolo italiano se il martirologio sì lungamente patito dovesse conchiudersi con un ritorno puro e semplice al passato, alla monarchia così detta parlamentare e libermentata. Ben poco in tal caso avremmo rimeritato; tutto si ridurrebbe a sostituire la camicia nera ed il fez con la camicia inamidata ed il cilindro. Lo stato accentratore ed oligarchico resterebbe ancora al centro della vita politica del paese che ne rimarrebbe soffocata tra i suoi tentacoli ed ogni speranza d'avvenire potrebbe considerarsi chissà per quante generazioni tramontata.

La storia ha una sua logica intimamente condizionata agli stessi sviluppi tecnici della scienza. Un qualsiasi ritorno reazionario cent'anni fa poteva essere stroncato da una insurrezione popolare. Pochi fucili, un saldo cuore ed una ferrea volontà potevano essere sufficienti per creare un fatto rivoluzionario e capovolgere una situazione. Oggi non più; lo stato vuol dire l'esercito e quindi la forza bruta delle armi. E l'esercito per tradizione, per la sua composizione e per gli stessi concetti di gerarchia su cui poggia, costituisce sempre un elemento di conservazione incline in ogni caso a volgersi al passato piuttosto che all'avvenire. Se il popolo italiano, per un malinteso sentimento di concordia nazionale, lascerà pertanto che la monarchia si insedi nuovamente a Roma, esso dovrà registrare una nuova dura sconfitta a porre rimedio alla quale non varranno né abilità di capi politici né la potenza numerica dei loro seguaci, né audacia e ardore di iniziativa.

Questa è la nostra ora, l'ora cruciale dei veri rivoluzionari. Esistono le condizioni obiettive e psicologiche per una radicale trasformazione degli istituti politici e sociali del nostro paese. Non siamo soli, poichè al nostro fianco ci sono tutti i popoli d'Europa che, al disopra delle congiure diplomatiche, tendono con tutte le loro speranze ad un domani di vera libertà e di giustizia.

*Conquistare il potere politico:* questo il primo obiettivo in ordine di tempo, che il popolo italiano deve proporsi di raggiungere. Lo stato nelle mani del popolo è la indispensabile premessa ad ogni più audace possibile innovazione sociale.

Soltanto uno stato repubblicano, sottratto alle deleterie influenze delle categorie detentrici dei mezzi di produzione e di scambio, cioè una repubblica veramente popolare, potrà essere la base logica per la creazione di nuove istituzioni sociali nelle quali unicamente il lavoro avrà diritto di cittadinanza.